

Lo scrittore nigeriano Ben Okri, in Italia per presentare il suo nuovo romanzo, parla del fascino del suo paese

L'Africa del dolore e della bellezza che noi occidentali non capiremo mai

«La sofferenza spesso si accompagna alla creatività. Da noi si soffre, ma c'è anche il gioco, la gioia, l'amore per la natura: un afflato per voi sconosciuto». E agli italiani, come agli altri europei, rimprovera di viaggiare solo attraverso e non dentro i paesi.

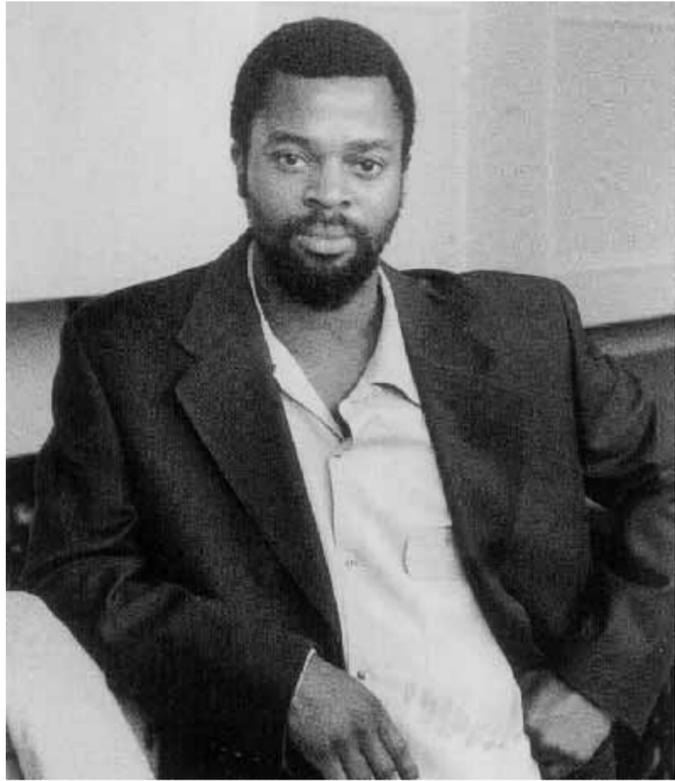
ROMA. Aveva abbandonato i suoi sogni e il suo popolo per cercare un arcano che si perdeva in epoche remote e variopinte e in tradizioni e leggende mai scritte. Ma quando raggiunge l'isola, una melodia incantatrice gli rivela che era arrivato al termine del suo cammino. Ma cosa rappresentavano quelle misteriose figure di luce, come era possibile che gli specchi riflettessero i suoi pensieri? A chi apparteneva la voce che lo guidava tra le meraviglie di quel luogo senza tempo e che lo ammoniva sulla fugacità della felicità? Era approdato nell'isola degli «Invisibili», dove gli stessi uomini, sfruttando il meglio della loro interiorità, possono fare cose da stupire gli Dei.

Viaggio soffuso da atmosfere magiche, tra reminiscenze e dimenticanze, *Io sono invisibile*, è la nuova opera del nigeriano Ben Okri. Vincitore nel '91 con *La via della fama* del prestigioso Booker Prize e poi del Grinzane Cavour, non è soltanto uno dei più brillanti autori africani, ma anche uno dei maggiori scrittori di lingua inglese. Di origini nobili, è nato a Minna nel '58. All'età di due anni ha seguito il padre in Inghilterra ma ben presto è tornato nella sua terra per restarci fino alla giovinezza. A 19 anni ha dovuto abbandonarla definitivamente e da allora vive a Londra. In questi giorni è di passaggio a Roma per presentare il suo ultimo libro edito da Bompiani. Le recenti vicende, ma forse ancor di più quelle passate che hanno insanguinato il suo paese, gli fanno ammettere che si, si sente un rifugiato. Peggio, esiliato. «Una condizione terribile - dice - come sentirsi recise di un tratto le proprie radici». Quando era giovanissimo ha vissuto gli orrori della guerra civile scatenata dal regime militare nigeriano nel Biafra. Nel '95, dall'Inghilterra ha sentito l'eco dell'esecuzione della condanna a morte del drammaturgo e rappresentante della minoranza degli Ogoni, Saro Wiwa. Ora un altro intellettuale, lo scrittore Soyinka, è inseguito da una condanna per tradimento. Proprio Soyinka, gli ricordiamo, negli anni del carcere scontati per essersi opposto al conflitto biafrano, scrisse: «L'uomo è morto».

Sono parole dure, quasi inappellabili. Lei le condivide?
«Se me l'avesse chiesto qualche anno fa, le avrei risposto di no. Ma oggi devo dire che condivido il suo pessimismo».

Qualche tempo fa in un'intervista, lei disse che l'Africa vera è quella che non si vede. È forse l'isola degli invisibili descritta in questo libro?

«No, non c'è alcun legame con l'Africa. Il regno di cui parlo è il regno della grandezza dello spirito umano. Ma, ispirato dalla sofferenza. Perché vede, c'è un legame tra dolore e creatività. Pensi al Rinascimento, a quanta bellezza viene fuori dalla sofferenza. Ed è quest'ultima



Lo scrittore Ben Okri. In basso un particolare da «Autocrazia» un'illustrazione di Flavio Costantini

che viene dimenticata. La bellezza resta. Intendiamo, non sto facendo un'equazione matematica. Voglio dire solo che la gente che sa amare è la più saggia, sa come tirare fuori dal dolore l'elisir della creatività. Dunque, perfino il dolore può essere d'aiuto all'evoluzione umana.»

Mi scusi se insisto: ma anche il popolo nigeriano sta soffrendo...

«Questo è vero. Ma l'Africa è un grande continente, il patrimonio di cui si parla esiste solo in tre, quattro posti. E, inoltre, vorrei sottolineare la natura passeggera della sofferenza in Africa. Esistono anche cose che non appaiono: come il gioco, la gioia, l'amore per la natura. Afflitti sconosciuti per voi occidentali. Anche perché, in genere, non merita la ribalta dell'informazione. Non voglio dire che le carestie, le guerre siano meno importanti. Però, a furia di parlare di conflitti, si fi-

nisce per disumanizzare l'Africa.»

Quali sono le qualità che contraddistinguono il continente africano?

«Sono tre, fondamentali: le celebrazioni, il senso della religiosità, la generosità. Se c'è mai stata, non può non essere rimasta colpita dall'ospitalità, dall'amicizia, dall'immediata accettazione dell'altro che esprimono gli africani. Tutto ciò non accade in Europa. Noi ci sentiamo subito percepiti negativamente e tutta la nostra gioia, il gusto della gioia, viene immediatamente schiacciato. Sono altrettanto convinto, però, che quando si cesserà di vederci diversi, allora ci sarà una nuova apertura di dialogo e ognuno troverà nell'altro non solo di che stupirsi, ma anche di che deliziarsi.»

Come vede una futura integrazione tra il nord e il sud del mondo?

Una vita tra Nigeria e Londra

Ben Okri è nato a Minna, in Nigeria, nel 1958. Ha pubblicato le raccolte di racconti «Incidents at the Shrine» e «Stars of the New Curfew» e, inoltre, i romanzi «Flowers and Shadows», «The Landscapes Within» e «The Famished Road» (che è stato tradotto in Italia ed è uscito per i tipi della Bompiani nel 1992 con il titolo «La via della fama»). Ha vinto il prestigioso Booker Prize, l'Aga Khan Prize for Fiction e, in Italia, il Premio Grinzane Cavour. Attualmente Ben Okri vive e lavora a Londra.

Valeria Parboni

Programma di Lerner domani su Raiuno

Primo Levi, ovvero della ragione che d'improvviso cede all'orrore

ROMA. Gli occhi di Primo Levi, con un punto fisso di luce interna - brillante. La voce di Moni Ovadia, le canzoni yiddish che a tratti evocano proprio quel percorso: *Mi inseguono stranamente scale e cortili stridenti... sono appeso a una corda spezzata. Chi ti ha chiesto di essere vitello? Sarebbe stato meglio essere uccello (...)*. Sono le emozioni forti del programma che Gad Lerner ha realizzato a dieci anni dalla morte dello scrittore torinese, e che vedremo domani sera (Raiuno, ore 23,20: *Primo Levi. Il mestiere di raccontare*). Gad Lerner le ha usate come trama di una narrazione che incalza la memoria, usando lo stesso stile che lo ha reso famoso nei *talk show*; ma la sua voce e il suo sguardo indagatore cambiano, nel corso della trasmissione, assumendo nel finale maggiore riflessività.

La memoria: «Albergo spesso la sensazione che non siano cose accadute, che siano un romanzo, una storia scritta da me... mi coglie allora il bisogno di andare da altre persone... e così so che sono veramente accadute». È la voce di Primo Levi, sotto un'immagine in bianco e nero; intervistato dentro il suo laboratorio di chimico, rinnovella il dolore di portare su di sé un peso che altri, forse, non condideranno. Le testimonianze sono l'ordito della narrazione ideata da Gad Lerner e allora Luciana Nissim Momigliano, partita con lo stesso vagono piombato che portò Primo Levi ad Auschwitz, il 23 febbraio del 1944, testimonia: «Noi sognavamo che tornavamo e raccontavamo e la gente ci voltava le spalle... il problema non è che non volevamo ricordare, ma che, in fondo, la gente non aveva voglia di ascoltare». La ragione: «Primo Levi era un uomo della cultura della ra-

gione, lo sentiva come un dovere: capire e poi raccontare quello che era accaduto» (Eugenio Gentili Tedeschi, amico di gioventù). Nell'autore di *Se questo è un uomo* la ragione - hanno ancora testimoniato gli ospiti di Gad Lerner - era fantasia, immaginazione, umorismo. Uno tra gli ebrei, come li conosce Moni Ovadia, ricercatore di cultura yiddish oltre che artista: usano l'umorismo per ribaltare la calunia e persino la persecuzione. Racconta anche una storiella, Moni Ovadia: «Gli ebrei hanno rovinato la Germania, dice un nazista. Sì, è vero, risponde l'ebreo: gli ebrei e i corridori ciclisti. Perché i ciclisti?, dice il tedesco. E perché gli ebrei?, replica l'altro». «Sono bagliori di vita che danno una chance anche al calunniatore», ha concluso Ovadia.

La scrittura. «Il lager mi ha messo in condizione di avere un capitale da spendere... è diventato un libro fra le mie mani senza che quasi me ne accorgessi»: è Primo Levi ad avanzare l'ipotesi di una scrittura seconda, rispetto all'esperienza. Ma Ernesto Ferrero, il suo editor da Einaudi («era talmente perfetto quello che scriveva, non si doveva mai cambiare una virgola»), rovescia l'interpretazione: «È andato ad Auschwitz da scrittore... con il suo occhio da scrittore, che è un occhio molto selettivo». Anche Ovadia è d'accordo: «La pietas estetica ci consente uno sguardo diverso su cose che altrimenti ci farebbero uscire di senno».

Infine, vedremo la morte di Primo Levi. Mai esibita, anzi volutamente esclusa. Gad Lerner: «Non ci addentriamo nella sua sconfitta personale... È un aspetto troppo intimo, mi sarei sentito indiscreto... non credo che la tv sia il luogo dal quale entrare in una dimensione del genere». Eppure la vediamo, dietro le testimonianze, la musica, le vecchie interviste. S'annuncia con la copertina fiammante de «I sommersi e i salvati», l'estremo tentativo della ragione di assorbire e trasmettere l'orrore. Un anno prima. «È disgustoso: la bipartizione dell'umanità, che per natura ci fosse chi andava su e chi andava giù... in un campo di concentramento l'avvertivi ad occhio nudo, non occorre il microscopio, era come un setaccio... dopo pochi giorni... vedevi gli idonei e i non idonei» (Primo Levi in un'intervista). Batte il tempo della fine con l'ultimo articolo su *La Stampa*, contro il revisionismo. Tre mesi prima. Ipotesi (surrizzata) di Gad Lerner: «Lo sforzo supremo della razionalità che precede il cedimento?». Quando Primo Levi piomba giù dalle scale, forse il tempo in lui s'è curvato - ed è tornato dentro l'incubo delle notti nel lager. «Sognavamo che la gente non volesse ascoltarci...».

Nadia Tarantini

La collezione Martelli a Palazzo Pitti

Vengono presentati per la prima volta al pubblico «I disegni della collezione di Diego Martelli, legati ai musei di Firenze dallo stesso critico nel 1896. La mostra - che si tiene dal 5 aprile al 21 giugno presso la Galleria d'arte moderna di Palazzo Pitti - presenta anche un nucleo di opere di pittura e scultura, documento fondamentale per lo studio della evoluzione della poetica macchiaiola. Oltre a due disegni di Silvestro Lega e di Giovanni Fattori, vengono esposti numerosi fogli di Giuseppe Abbati».

A colloquio con Flavio Costantini, illustratore di una recente riedizione dei «Ricordi dal sottosuolo»

La Pietroburgo di Dostoevskij diventa un rebus

Un percorso parallelo al testo scritto che, attraverso simboli, parole libere, figure e oggetti da decifrare, conduce all'inconscio.

Le immagini di Flavio Costantini hanno qualcosa del rebus, secondo Leonardo Sciascia. Sono una sorta di indovinello in cui compaiono figure, oggetti, segni, lettere, «il cui accostamento propone un significato che deve essere decifrato». Soprattutto nei ritratti di scrittori funziona l'effetto rebus. Lo scarafaggio per Kafka, la conchiglia marina per Virginia Woolf, una rosa per Emily Dickinson, fiore e donne per Baudelaire, unoscorci di Trieste per Svevo.

Nelle illustrazioni (tempere e collage) che accompagnano *I ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij, riproposti in questi giorni nella celebre traduzione di Tommaso Landolfi, dall'editrice Nuages di Milano (pp. 164, lire 45.000), l'accumulo e l'accostamento di una gran quantità di immagini della Pietroburgo di metà Ottocento - insieme di negozi, lo stemma dei Romanov, finestre, decorazioni, modelli di moda, icone, lettere cirilliche, ritratti di soldati, di domine - danno l'idea di un percorso parallelo al testo di

Dostoevskij. «Il mio lavoro di illustrazione - conferma Costantini - è stato realmente un percorso parallelo al testo scritto; un percorso che ha come nucleo Pietroburgo, città che Dostoevskij definisce la "più astratta e premeditata dell'intero globo" e che io definirei anche "improbabile". Ho voluto appiccicare i personaggi del racconto sui muri di questa città, confusi in una miriade di parole in cirillo, con e senza senso compiuto. Ho voluto dare l'immagine del caos che è in tutti noi e nelle nostre fittive immaginazioni e organizzazioni, il caos che è dappertutto e al quale invano tentiamo di porre rimedi (da Marx a Freud)».

In una tavola compare il volto duro e rugoso di una donna. Mi chiedo se non sia una rappresenta-

zione grottesca della zarina, come rappresentante del potere. «No, non è la zarina - spiega Costantini - ma una monaca. Le zarine in genere sono belle. Questa è una virago (su uno sfondo di campanili a cipolla). Vede? Sopra l'immagine della monaca c'è lo stemma dei Romanov. Il titolo che ho voluto dare a questa tavola è "Autocrazia": questa malattia indispensabile, alla quale la Russia non è ancor riuscita a rinunciare. Dostoevskij vedeva l'alternativa all'autocrazia nel Cristianesimo e forse anche nell'Ortossia. Ma credo che cadesse dalla padella nella brace, perché - come ha scritto Victor Serge nelle Memorie di un rivoluzionario - viviamo comunque in un mondo senza evasione possibile dove non resta che battersi per una evasione impossibile».

ce, perché - come ha scritto Victor Serge nelle Memorie di un rivoluzionario - viviamo comunque in un mondo senza evasione possibile dove non resta che battersi per una evasione impossibile».

I ricordi dal sottosuolo
di Fëdor Dostoevskij
illustrato da Costantini
Nuages editore
pp. 164, lire 45.000



Grafica tempere e anarchia

Flavio Costantini è nato a Roma nel 1926. Dal 1955 si dedica a grafica epittura. Celebri le sue tempere sulla storia dell'anarchia. Tra i libri da lui illustrati, «Il cavallino di fuoco» di Majakovskij (Emme Edizioni 1969), «Attentato anarchici dell'Ottocento» di Feldbauer (Mondadori 1970); «Cuore» di De Amicis (Strenna Olivetti 1978). Una mostra delle tempere e collage che illustrano «I ricordi dal sottosuolo» è in corso presso la galleria Nuages, in via Santo Spirito 5, a Milano.

Quando chiedo come mai abbia scelto di illustrare un libro di così forte tensione narrativa ed emotiva come *I ricordi dal sottosuolo* di Dostoevskij, Costantini ritorna con la mente all'adolescenza. «Dopo le letture dell'infanzia che a dire la verità si sono protratte oltre il lecito per una mia forsennata resistenza a uscire da quell'età mitica, nella tarda adolescenza - ero alle scuole superiori - mi scontrai con Dostoevskij e fu amore a prima vista forse per una mia propensione al paradosso. Da Salgari a Dostoevskij il salto è in apparenza improponibile. Ma a guardar bene si trovano ragioni di un passaggio logico. Anche Dostoevskij mi proponeva viaggi a avventure in territori sconosciuti e improbabili: l'inconscio prima di Freud. Letteratura, avventura e realtà frammiste in un immenso caos. Viaggi oltre le colonne d'Ercole della razionalità, viaggi anche senza la certezza del ritorno. Era esaltante sprofondare in pensieri di abiezione. Con l'eroe

narrante potevo identificarmi pienamente; e tutti noi - diciamo la verità - possiamo identificarci. Freud avrebbe poi deciso - a torto o a ragione - in quale misura e perché». Appunto Freud. *Dei Ricordi dal sottosuolo* si parla come di un'inquietante anticipazione della psicanalisi di Freud. Ho tenuto conto di Freud e nelle illustrazioni ho fatto uso di simboli, di parole libere e non, di sensi e non sensi, di apparenti casualità. L'ultima tavola, posta precisamente a testo concluso, sembra suggerire l'idea di un percorso che per scale e bui cunicoli conduce al «sottosuolo», all'inconscio. «L'ultima illustrazione del libro vuol essere, secondo i miei intenti, la più ambigua e la più freudiana: non potrebbe essere un utero? O un labirinto? O il nostro cervello visto con gli occhi della mente? O semplicemente la donna-madre, amica-nemica, la madre umida terra?».

Carmino De Luca